
La transizione ecologica vista dalle aree fragili

■ **Giovanni Carrosio**

Università degli Studi di Trieste

Il tema della transizione ecologica è entrato di prepotenza nell'agenda delle politiche pubbliche. Il livello di degrado degli ecosistemi e l'avanzare della crisi climatica ci inducono a definire questa agenda come tardiva, ma indubbiamente si è finalmente aperto un campo politico e di policy dentro il quale è possibile fare avanzare delle istanze ambientali che guardino alla coesione sociale e territoriale.

Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ci sono tante risorse che interpellano le aree interne, i borghi, i piccoli comuni, le aree rurali, la montagna, ma dentro una cornice di senso che non riconosce nella transizione ecologica l'opportunità di ricucire e salvaguardare le interconnessioni territoriali ed ecosistemiche tra aree urbane e aree rurali, tra centri e aree interne. Questo è un punto sul quale lavorare nella attuazione dei punti programmatici del PNRR, affinché le azioni che ne conseguono tengano insieme la conversione ecologica con la riduzione delle disuguaglianze territoriali. Proviamo ad articolare meglio questo punto, che riteniamo dirimente perché la transizione sia davvero ecologica e perché al proprio interno non si annidino spinte alla concentrazione e alla ulteriore marginalizzazione delle aree più fragili.

Transizione ecologica è un concetto abbastanza plastico da riscuotere un consenso granitico. È molto difficile che qualcuno trovi legittimazione pubblica dicendosi contrario alla transizione ecologica. Allo stesso tempo è un concetto incerto nelle sue declinazioni, al punto che nella nostra società esistono idee radicalmente diverse su che cosa fare, su come riempire di pratiche concrete la transizione ecologica. Questo accade perché ci sono tanti modi di leggere la crisi ambientale e di conseguenza tanti modi di dare risposte e di concretizzare la transizione ecologica. All'interno del suo ampio campo semantico

possiamo annoverare coloro che sostengono che per poter fare la transizione ci sia bisogno di più crescita e coloro che invece sostengono che la crescita sia il problema dal quale partire; coloro che pensano che il futuro si giochi tutto nelle città, e coloro che pensano che il dispendio energetico degli agglomerati urbani sia intrinsecamente insostenibile; coloro che pensano che la soluzione a ogni problema ambientale si possa trovare grazie all'innovazione tecnologica e coloro che pensano che più tecnologia significhi più complessità e quindi effetti secondari non previsti che possono peggiorare la crisi ambientale. Potremmo andare avanti articolando ulteriormente come sia complicato trovare un punto di incontro non sull'idea di transizione ecologica, ma su come tradurla in azioni concrete. Nelle pratiche di transizione esistono diverse posture che esaltano oppure annichiliscono il ruolo dei territori.

Una questione centrale per chi si pone il tema della coesione territoriale è indubbiamente la questione delle connessioni tra aree diverse e la messa a valore in modo sostenibile di territori in diversi stati di degrado ambientale. Guardare alla transizione ecologica con una postura territorialista significa anzitutto piegare le politiche ambientali per costruire sistemi territoriali locali coesi e resilienti: la transizione ecologica come ricucitura di relazioni tra i territori. È necessario calcare l'attenzione su questo punto, perché non è scontato che la transizione ecologica si traduca in politiche e dispositivi che lavorino sulle connessioni territoriali e sul riconoscimento del ruolo che i territori fragili possono avere in questo processo.

C'è il rischio concreto che prevalgano letture, e quindi pratiche, che mirano a fare sostenibilità in modo cieco rispetto alla diversità dei luoghi. Concepire la transizione in modo de-territorializzato, significa pensare a soluzioni *one size fits all* (una va bene per tutti), che non sono capaci di riconoscere le differenze dei sistemi territoriali. Se pensiamo alle politiche che già oggi esistono, si tratta soprattutto di politiche per la transizione a una economia a basse emissioni di carbonio, molto incentrate sulla transizione energetica, che guardano poco alle ecologie dei nostri territori, alle interconnessioni ecologiche e funzionali tra aree urbane e rurali, tra centri e aree interne. Questo accade perché l'approccio dominante che informa le politiche sulla sostenibilità è caratterizzato dal paradigma della modernizzazione ecologica. La modernizzazione ecologica è allo stesso tempo una teoria e un programma di policy, che intende affrontare la crisi ambientale individuando nel mercato e nella innovazione tecnologica i pilastri attorno ai quali costruire strategie di transizione. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è fortemente caratterizzato da questi assunti. Se guardiamo all'insieme di misure e stanziamenti previsti, vediamo che tutto il piano è permeato dall'idea che per velocizzare la transizione sia necessario investire in modo massiccio nell'innovazione tecnologica – le tecnologie pulite – intervenendo sui grandi agglomerati urbani, che rappresentano per dimensione e

per tipologia quei mercati standardizzabili capaci di produrre le economie di scala sufficienti perché le nuove tecnologie diventino economicamente competitive. Dal punto di vista della coesione territoriale, della inclusività e della equità, il modello della modernizzazione ecologica non ha alcuna discontinuità rispetto ai modelli di sviluppo del passato. La sua peculiarità è di volersi emancipare dalla dipendenza dal carbonio, senza però mettere al centro delle proprie risposte alla crisi ambientale la questione delle disuguaglianze territoriali e delle ecologie che rendono i luoghi interdipendenti dal punto di vista ecosistemico. Si continua perciò a pensare che il futuro sia nella esclusività della forma urbana e che l'urbanizzazione sia ancora una volta la soluzione, perché le agglomerazioni rendono più facile la scalabilità delle innovazioni tecnologiche e pertanto la transizione. Roberto Cingolani, ministro per la Transizione ecologica, in un intervento pubblico al webinar «Verso la Cop26: tra ripresa ed ambizione climatica» (2 marzo 2021), ha proposto una idea di transizione coerente con questo paradigma: «Considerato che più della metà della popolazione mondiale vive oggi in città, gli agglomerati urbani diventano motori chiave per un futuro climatico sostenibile, resiliente e prospero; l'urbanizzazione rappresenta un'opportunità, le città attraggono talenti e investimenti, la concentrazione di persone favorisce un più rapido sviluppo di conoscenze, e un più alto grado di innovazione nello sviluppo di infrastrutture sempre più smart e digitali». In questo discorso si perdono di vista alcuni dei protagonisti della transizione ecologica, i fiumi, gli insetti, le foreste, i suoli, e i territori che ancora supportano la riproduzione degli ecosistemi. Inoltre, nella cecità delle soluzioni, si perde di vista la diversità dei territori, che hanno problemi ambientali diversi e nei quali le politiche per la transizione ecologica, se non sono differenziate, possono avere conseguenze divergenti.

La transizione ecologica tra pieni e vuoti

Come ha messo bene in evidenza la Strategia Nazionale per le Aree Interne, nel nostro paese abbiamo territori troppo vuoti e territori troppo pieni. Queste due configurazioni socio-spaziali, per ragioni diverse, rappresentano un problema per l'ambiente e un freno alla transizione ecologica. I territori troppo vuoti sono le aree fragili del paese, che hanno bisogno di riattivare il proprio capitale naturale che si sta degradando. In queste aree la crisi ambientale si manifesta come conseguenza del sotto-utilizzo delle risorse naturali. I territori troppo pieni, le città e le aree suburbane, hanno un eccesso di effetti secondari della densità, rappresentati da cementificazione, inquinamento atmosferico, problemi nella gestione dei rifiuti, eccessiva intensità dei consumi energetici: tutte queste cose insieme si traducono in degrado da sovra-utilizzo delle risorse naturali. Se riconosciamo la diversità dei territori, dobbiamo pensare a politiche territoriali per la transizione ecologica e a modalità di interconnessione

tra territori diversi, per riequilibrare le relazioni territoriali, per ricostruire le interdipendenze come elemento necessario per rimettere in equilibrio sistemi umani e sistemi ambientali.

Perché ciò avvenga è necessario costruire economie che reintroducano l'ambiente nel loro ciclo di produzione, non per sfruttarlo e depauperarlo, ma secondo criteri di sostenibilità. Economie che, mettendo a valore in modo sostenibile l'ambiente, se ne devono prendere cura, mantenerlo per rigenerarlo. Ne abbiamo bisogno per pensare a un modello di sviluppo più sostenibile, che ha già una domanda di mercato. Lo chiedono tante cittadine e tanti cittadini che esprimono, anche in momenti di crisi, una domanda di qualità della vita, di riconnessione con la natura, di salubrità e eco-sostenibilità dei prodotti: una domanda crescente di mercato che non è soddisfatta quanto lo potrebbe perché nelle istituzioni e nel mondo delle imprese ci sono delle resistenze ideologiche e di capacità prospettica che non consentono di creare quelle cornici istituzionali dentro le quali dare gambe a nuove economie che riconnettono i pieni e i vuoti.

Per fare questo, i contesti istituzionali sono centrali, ma vanno pensati, disegnati e praticati tenendo come postura la territorializzazione. Pensiamo a quale opportunità potrebbero essere le città metropolitane, se fosse praticate mettendo al lavoro il policentrismo anziché l'assolutizzazione del comune capoluogo. Se ci pensiamo, i confini delle città metropolitane sono quasi sempre confini metro-montani (Torino, Firenze, Napoli, Genova e tante altre hanno all'interno dei propri confini una parte urbana e delle aree a scarsa densità abitativa con importanti differenze altimetriche). Le politiche per le città metropolitane, però, nascondono i centri minori e soprattutto la parte montana. Dentro la cornice di senso della transizione ecologica che guarda alla territorializzazione, invece, i confini metro-montani potrebbero essere quelle configurazioni istituzionali dentro le quali si lavora alla connessione tra pieni e vuoti, alla riconnessione ecologica tra sistemi territoriali diversi.

Anche se il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza non è stato costruito mettendo al centro una visione *place-based* della transizione, gli spazi di manovra nella sua attuazione sono tanti. Basti pensare che circa il 60% delle risorse saranno spese e gestite da enti territoriali. Nella fase attuativa, pertanto, si può lavorare affinché le risorse per l'ambiente e quelle per la coesione territoriale si parlino e prevedano interventi di connessione territoriale; si può agire in modo tale che i progetti che incidono sulla quota di spesa ambientale assumano una postura territoriale, guardino alle connessioni ecologiche tra territori e non soltanto alla decarbonizzazione in assoluto, senza che vi sia un riconoscimento delle diversità territoriali.

Nello spazio di possibilità che si è aperto come effetto dell'emergenza sanitaria da Covid-19, vi è l'idea – diffusa anche nel mondo dell'economia e dell'in-

dustria mainstream – che sia necessario rilocalizzare settori e filiere strategici per una transizione resiliente dei sistemi sociali e territoriali. Nei mesi di picco della pandemia si è discusso molto sulla perdita di controllo sulle filiere dei dispositivi medici, come le mascherine e i respiratori, e sulla necessità di ricostruire delle economie di stoccaggio dei beni fondamentali e di accorciare le catene di produzione. Lo stesso ragionamento può essere spostato sui beni ambientali. La crisi climatica ci pone di fronte a cicliche e sempre più frequenti situazioni estreme, nelle quali beni come acqua, energia, cibo e diverse materie prime possono entrare temporaneamente in regimi di scarsità. A livello internazionale esiste ormai da anni un filone di studi che si occupa di food desert, ovvero delle situazioni di scarsità di cibo conseguenti a eventi climatici estremi, che interrompono temporaneamente le reti di fornitura. In questo caso, resilienza significa ricostruire spazi di autonomia nel reperimento e nella riproduzione dei beni ambientali e delle risorse primarie, dove il presidio e la cura dei beni e servizi ecosistemici permettono la tenuta e la valorizzazione del capitale naturale.

In Italia, questi spazi possono essere ricostruiti rimettendo al lavoro il capitale naturale delle aree fragili, territori dove lo spopolamento e l'abbandono hanno causato una situazione di sottoutilizzo insostenibile dei beni ambientali, che si è tradotta in dissesto idrogeologico, perdita di superficie agricola utilizzata, depauperamento della qualità e disequilibrio degli ecosistemi, perdita di biodiversità.

Dalle pratiche alle politiche

Riconnettere la gestione sostenibile dei beni ambientali con i sistemi produttivi significa reintrodurre materiali naturali e sottoprodotti di lavorazione in alcune filiere come l'edilizia, la fabbricazione di tessuti, le produzioni di design, l'innovazione terapeutica a base di complessi molecolari.

naturali... Senza dimenticare il ruolo che la gestione dei beni ambientali può avere nella decarbonizzazione del sistema energetico nazionale, sia sul fronte della produzione di energia che del risparmio energetico. Ad oggi esistono già alcune esperienze più o meno strutturate, che si muovono sul fronte dell'innovazione e occupano alcune nicchie specifiche di mercato. Si pensi alle esperienze di economia circolare, che valorizzano i sottoprodotti della lavorazione del legno per la produzione di energia da biomasse, alla produzione di tessuti ecologici grazie alla trasformazione del pestazzo degli agrumi. Oppure alle filiere alimentari della nutraceutica, che recuperano varietà antiche di produzioni vegetali per offrire prodotti a una crescente componente di consumatori che soffrono di intolleranze alimentari. Queste nuove esperienze che innovano ricostruendo una relazione di co-produzione tra uomo e ambiente non trovano però contesti regolativi idonei per fare il salto di scala e occupare segmenti

di mercato sufficientemente grandi da rimettere al lavoro il capitale naturale delle aree fragili. Condizione necessaria perché anche le politiche che lavorano sulla infrastrutturazione di servizi di cittadinanza possano raggiungere risultati in termini di arresto dello spopolamento e miglioramento delle condizioni di vivibilità: è ormai consolidata, infatti, l'idea che sia possibile mettere in sicurezza il territorio soltanto attraverso una sua manutenzione attiva. Sicurezza degli approvvigionamenti, manutenzione del territorio, economie circolari, decarbonizzazione sembrano essere, in questa prospettiva, obiettivi reciprocamente vantaggiosi. Tuttavia, esistono diverse problematiche perché questi obiettivi si possano avverare. Ne individuiamo almeno tre:

- la prima riguarda la frammentazione fondiaria e l'accesso alla terra: una parte dell'innovazione imprenditoriale che guarda alla riconnessione tra materie prime locali e filiere e alla rimessa in produzione del capitale naturale delle aree fragili è penalizzata dalla difficoltà di accesso alla terra e dal problema della frammentazione fondiaria;
- la seconda riguarda alcune attività di manutenzione, indispensabili per gli equilibri ecosistemici, che non trovano riscontro diretto sul mercato e che hanno bisogno di vedere riconosciuto il proprio lavoro e valore per continuare ad esistere;
- la terza riguarda la costruzione della domanda: dando per scontato che i mercati sono sempre direttamente o indirettamente regolati da politiche e sistemi di incentivazione, bisogna pensare a come introdurre una postura territoriale alle politiche (per esempio le incentivazioni per il risparmio energetico delle abitazioni, che richiedono utilizzo di materiali coibentanti) che rimetta al centro la domanda di beni naturali locali. Ad oggi, le politiche regolative e di incentivazione *one fits all*, favoriscono settori e filiere già strutturati e non permettono di creare spazi alla diffusione di nuovi prodotti, materiali, metodi.

Le azioni concrete che si possono mettere in campo per rimettere in moto il capitale naturale delle aree fragili hanno bisogno di riacordare in modo mirato le sperimentazioni già esistenti con la creazione di dispositivi di policy che riescano a dare gambe alle innovazioni, piuttosto che arrestarle sul nascere.

Per quanto riguarda i problemi della frammentazione fondiaria e dell'accesso alla terra esistono diverse sperimentazioni e politiche già in essere. In particolare, sul tema della frammentazione fondiaria si registrano: il tentativo di innovare i catasti, perché diventino strumenti attivi per l'organizzazione di banche della terra, capaci di mettere in connessione domanda e offerta; esperienze dal basso di associazione fondiaria e consorzi forestali per accorpate particelle di bosco al fine di lavorare su economie di scala che consenta-

no di attivare nuove imprese. Questi strumenti vanno coordinati e utilizzati per creare connessioni metro-rurali tra domanda e offerta;

Per quanto riguarda la remunerazione di attività di manutenzione del territorio, di riproduzione e di stoccaggio di risorse ambientali, ci viene in soccorso la letteratura sui servizi ecosistemici e sul loro pagamento. Il pagamento dei SE può avvenire sotto forma di tassazione (per esempio, chi è a valle paga canoni dell'acqua a chi è a monte. Romagna Acque – gestione della diga di Ridracoli – mette in bolletta un riconoscimento economico vincolato alla manutenzione boschiva) o come riconoscimento della quota ecosistemica nel valore dei prodotti, dentro mercati che consentono di valorizzare l'origine, la qualità e la funzione (pago di più un tipo di formaggio perché fa parte di una filiera di manutenzione del territorio e conservazione della biodiversità). Perché avvenga questo è necessario collegare alcuni strumenti già esistenti, come alcune forme di sostegno alle attività agricole nei fondi europei (per esempio le esperienze dei «custodi del territorio», degli agricoltori e allevatori custodi), con nuove politiche che impegnino amministratori, aziende pubbliche, centrali cooperative, consumatori in un patto metro-rurale: su questo punto esistono esperienze di gestione sostenibile dei boschi attraverso piani di valorizzazione che guardano alla connessione tra aree interne e città: si pensi al nascente condominio forestale in Val Pesarina (Friuli-Venezia Giulia, Provincia di Udine), che connette gestione del bosco con il riscaldamento condominiale a biomasse nella città di Pordenone, oppure alla filiera della biomassa di Campo Ligure (Liguria, Provincia di Genova), che fornisce di cippato le serre delle coltivazioni di basilico di Prà, sulla costa del ponente ligure.

Infine, per quanto concerne la costruzione della continuità di domanda di prodotti derivati da gestione sostenibile del territorio, è necessario lavorare affinché si dia vita a nested markets (mercati nidificati), dove il ruolo delle amministrazioni pubbliche e delle imprese pubbliche può essere fondamentale per strutturare la nascita di nuovi mercati e garantire quantitativi di domanda stabili e sufficienti perché vi siano investimenti imprenditoriali: si potrebbe pensare alla logica del green procurement, declinata sulla responsabilità territoriale dell'azione pubblica e privata. Da una parte, le amministrazioni e le imprese pubbliche potrebbero acquistare prodotti e servizi sulla base di specifiche territoriali oltre che ambientali; dall'altra, il legislatore nazionale e regionale potrebbe inserire clausole territoriali nelle politiche di incentivazione e regolamentazione dei mercati. Per esempio, i sistemi di detrazione fiscale per interventi di efficientamento energetico delle abitazioni potrebbero essere collegati a premialità per l'utilizzo di materiali naturali provenienti da filiera corta; o ancora, le mense delle scuole e aziendali, potrebbero incrementare l'utilizzo di prodotti derivanti da gestione sostenibile del territorio dentro disegni articolati di responsabilità sociale territoriale.

Le comunità energetiche come dispositivo di innesco

Un punto di innesco per la ricostruzione di connessioni ecosistemiche e funzionali tra aree urbane e aree fragili possono essere le comunità energetiche. Con il termine “comunità energetica” si definisce una coalizione di utenti che, tramite la volontaria adesione ad un contratto, collaborano con l’obiettivo di produrre, consumare e gestire l’energia attraverso uno o più impianti energetici locali, promuovendo così un modello di sviluppo e proprietà differente rispetto alle organizzazioni tradizionali di tipo imprenditoriale. Esse interpretano la produzione di energia da fonti rinnovabili non semplicemente come un fenomeno di innovazione tecnologica che tiene assieme aspetti economici ed ecologici, ma anche e soprattutto come uno strumento per favorire relazioni sociali e sviluppo di comunità attorno all’accesso, alla produzione ed al consumo di un bene materiale come l’energia, con l’obiettivo finale di generare esternalità positive nell’organizzazione delle strutture locali che realizzano e gestiscono gli impianti, e della governance locale dei servizi energetici.

In tal senso, ha senso pensare i 2,2 miliardi dedicati alle comunità energetiche come risorse capaci di connettere comunità delle aree fragili e popolazioni urbane grazie a forme di scambio di energia, lavorando alla valorizzazione di diverse fonti rinnovabili, da integrare al fine di attivare delle filiere locali sul territorio, che si connettano in maniera tangibile con i processi di ricomposizione fondiaria e che siano in grado di avviare collaborazioni tra diverse tipologie di professionisti. La congiunzione tra ricomposizione fondiaria e creazione di comunità energetiche potrebbe rappresentare una chiave di volte rispetto alle tante difficoltà che si riscontrano nel settore primario. I processi di ricomposizione, come quelli portati avanti dalle Asfo (Associazioni fondiarie), che hanno già creato comunità attorno alla gestione della terra, possono facilitare la connessione tra risorse ambientali localizzate e produzione di energia di comunità; così come, a partire dalla creazione di comunità energetiche, possono prendere forma iniziative di ricomposizione fondiaria che riconnettano l’elemento terra con l’elemento fuoco.

Riferimenti bibliografici

Carrosio, G., Scotti, I (2019) The ‘Patchy’ Spread of Renewables: A Socio-Territorial Perspective on the Energy Transition Process, in *Energy Policy*, vol. 629, pp. 684-692

Carrosio, G. (2019) *I margini al centro. L’Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma

Carrosio, G. (2013) Ingiustizia ambientale nel bacino del Po: il conflitto tra il Polesine e la città di Milano per l’inquinamento delle acque, in *Partecipazione e Conflitto*, 6 (1), pp. 83-101